

ATTIMI DI TERRORRE



SECONDO NUMERO

Colombo editrice

Universale gratuita Colombo

ATTIMI DI TERRORE



SECONDO NUMERO

Il blu e il verde

Ectoplasmi

Gli archivi dell'Fbi

I biscotti di Clevertuck



*"Quella vecchietta cieca, che incontrai
la notte che me spersi in mezzo ar bosco,
me disse: - Se la strada nun la sai,
te ciaccompagno io, che la conosco ".*

Trilussa

Aula conferenze - sezione casi speciali – Sede Fbi di American city

"Buongiorno dottoressa, da questa parte".

Bill Wright, il responsabile della sezione, si aggiustò nervosamente il nodo della cravatta blu. La indossava solamente in occasione delle premiazioni degli agenti o per le conferenze di una certa importanza come quella a cui avrebbe dovuto presenziare quel giorno.

Era forse il più bizzarro e stravagante convegno a cui era stato chiamato a partecipare ed era visibilmente nervoso. Non voleva essere ricordato nella sezione come il capo dipartimento che "insegue i fantasmi" e "colleziona libri d'arte". Il *caso Rambaldi*, malgrado si fosse chiuso positivamente, lo aveva lasciato sfinite. Sostituire il vecchio direttore, assassinato e coinvolto in strani affari, non era stato facile e, per di più, non approvava la nascita della sezione "casi speciali" con a capo il detective Picton, ma quelli di Washington la pensavano diversamente.

Temeva che quella sezione, prima o poi, gli avrebbe procurato delle noie e un giorno avrebbe dovuto presenziare a riunioni su fenomeni paranormali con consulenti Ghostbusters ciarlatani di vario genere.

Quel giorno era arrivato e Bill Wright aveva già trangugiato due tisane rilassanti nel cucinino a lato del suo ufficio, ma gli effetti sperati tardavano ancora a manifestarsi.

"Buongiorno", la dottoressa Elizabeth Verne, per tutti Betty, allungò la mano magra e affusolata verso quella del direttore. Aveva ormai più di sessant'anni, ma rimaneva uno dei migliori medici legali di American city.

Prima della pensione aveva esercitato per il dipartimento di Dallas e poi si era trasferita sulla *East coast* per mettere a frutto i suoi studi.

I suoi occhi erano scuri e vivaci, ma parevano stanchi. Il sottile velo del tempo sembrava avervi depositato sopra della polvere invisibile.

Forse quelle pupille avevano visto troppa morte, troppi corpi da analizzare in cerca della firma involontaria dell'assassino.

In fondo all'iride di Betty Verne era rimasta però l'attenzione per i dettagli, ma la compagnia della morte, con cui, del resto, aveva dovuto convivere non solo per via del suo lavoro, l'aveva resa un poco malinconica.

Era rimasta vedova, infatti, in giovane età, ma era riuscita ugualmente a tirar su da sola due splendide bambine. Forse anche per la sua condizione di vedovanza Betty era stata soprannominata dai colleghi Agata Christie, ma la cosa in fondo non le dispiaceva.

La sua figura alta e snella aveva effettivamente un che di britannico e il suo modo di vestire la rendeva simile ad una nonnina inglese d'altri tempi.

Mike Trivet, il suo principale allievo, ormai divenuto il responsabile di medicina legale del bureau di American city, la paragonava spesso all'attrice

inglese Angela Lansbury, ma Betty non le assomigliava granché.

La vecchia dottoressa entrò in una sala spaziosa e illuminata da ampie vetrate sul soffitto a forma di piramide.

Il pubblico, composto per la maggior parte da medici legali e agenti speciali, si era già sistemato sulle graziose poltroncine rosse che davano all'ambiente l'aspetto di un teatro.

Non appena Elizabeth salì sul palco in legno chiaro ed ebbe sistemato i fogli dei suoi appunti su di un piccolo leggìo in plexiglas, la sala la salutò con un fragoroso applauso. La dottoressa ricambiò con un piccolo sorriso e fece un cenno di ringraziamento al dottor Mike Trivet che si affrettò a salire al suo fianco sul palco. Prontamente un agente accese un proiettore e attivò il microfono.

"Come vedi dalla calorosa accoglienza, il tuo ricordo è ancora vivo tra noi", esordì il medico legale abbracciando la sua vecchia professoressa.

"Grazie Mike", sorrise Betty, "mi fa piacere che la memoria della dottoressa Verne sia ancora viva, soprattutto tra chi, come parecchi di voi, fa il medico legale e lavora con i morti". Nell'aula si levarono alcune risate, ma meno di quelle che si aspettava Elizabeth. Il suo humor eccentrico era noto al bureau, ma non apprezzato da tutti, a cominciare dal capo dipartimento. La dottoressa si schiarì la voce e bevve un sorso d'acqua fresca dal bicchiere che le era stato servito.

"Grazie, comincerò subito con il tema centrale della mia lezione... Non voglio farvi perdere del tempo prezioso per le vostre analisi o le vostre indagini. Dunque, oggi vi voglio parlare dell'*invisibile*, di ciò che intuiamo possa esserci dietro una tenda anche se non abbia ben chiaro di cosa si tratti".

Bill Wright si accostò all'orecchio del suo assistente: "Billy ricordami perché abbiamo deciso di invitare la dottoressa Verne?".

"Perché è un medico rinomato e perché a Washington hanno deciso di finanziare con parecchi dollari la nostra sezione speciale di cui lei è consulente".

"Già, già... pare che ora queste cose siano di moda al bureau", rantolò il direttore tamponando il sudore sulla fronte con un fazzoletto.

"Ormai da anni io e il dottor Trivet stiamo cercando di fare luce su alcuni fatti sconvolgenti che sono avvenuti nella contea di Clevertuck, a Hillfew e nelle città vicine". La dottoressa Verne fece una pausa ed avviò la presentazione delle diapositive.

"Dobbiamo indagare su quella che parrebbe una malattia non ben identificata che lascia delle strane macchie blu sulla pelle. Dobbiamo capire perché la psiche di alcuni individui è parsa disturbata... dobbiamo comprendere la natura di certi materiali, ritrovati nelle suddette contee, che paiono di natura extraterrestre. Fenomeni fantasmagorici, allucinazioni, ectoplasmi...".

"Cosaaa, ectoplasmi, santo cielo Billy! Va a prepararmi un'altra tisana per

cortesial!", Bill Wright si contorceva sulla sedia. Aveva già ascoltato troppo, ma doveva rimanere calmo e non interrompere la dottoressa che proseguiva la sua conferenza imperturbabile.

"Come sapete sono un membro di *Imago mundi*, l'istituto per le zone di frontiera della scienza che ha sede ad Innsbruck. Qui si raccolgono, si catalogano, si esaminano tutti gli indizi e tutte le tracce che il mistero sembra disseminare dentro e fuori di noi".

Bill Wright strappò letteralmente dalle mani del suo assistente la terza tisana della sua giornata. La buttò giù in due sorsi noncurante del fatto che fosse ancora bollente.

"Grazie Billy. Mi hai salvato... stiamo per arrivare al dottor Frankenstein e credo che i miei nervi, senza questo calmante, non potranno reggere".

Guardò la dottoressa con i suoi capelli raccolti dietro la nuca, la sobria collana di perle, il golfino blu che le scendeva elegante, ma un po' trasandato, sulle spalle e, ancora una volta, non riuscì a capacitarsi di come quella anziana vecchietta, tanto eccentrica, potesse essere così stimata.

La dottoressa Verne pulì le spesse lenti degli occhiali e continuò la sua conferenza: "Nell'istituto ho collaborato alla realizzazione di un archivio, uno schedario dei fatti paranormali avvenuti tra Clevertuck e Hillfew e li ho classificati in almeno quattro categorie: *fenomeni parafisici* (per esempio fantasmi, oggetti volanti non identificati), *fenomeni parabiologici*, *fenomeni parapsichici* e *fenomeni paranormali*. Sfortunatamente ogni anno, solo qui negli Stati Uniti, sono pubblicati migliaia di libri pieni di fandonie su questioni che invece dovrebbero essere affrontate con più attenzione e metodo scientifico".

Le luci in sala si abbassarono per dare maggior risalto alla diapositiva che mostrava un felino bianco appollaiato sopra una credenza.

"Prima di esaminare i casi che ho raccolto voglio parlarvi di Lucilla, la mia gatta. Nessun odore le sfugge ma, ogni tanto, qualcuno deve essere più interessante degli altri. Si ferma, il suo comportamento diviene frenetico. Io non sento, non vedo, non capisco nulla. Lucilla invece sì. C'è dunque tutto un mondo che i nostri sensi, quelli di noi bipedi, non possono recepire e che invece è una realtà evidente per gli animali".

Elizabeth fece partire la diapositiva successiva che mostrava la copertina di Frankenstein. Il direttore Wright ebbe quasi un mancamento.

"Billy mi sento male... non ci credo...".

"Come ci mostra benissimo il celebre romanzo di Mary Shelley, la scienza, per quanto straordinaria, non potrà mai sconfiggere la morte. La fine che tutti ci attende e allora... quando saremo posti di fronte all'invisibile che cosa faremo? Vedremo finalmente ciò che ora ci sfugge e che invece a Lucilla pare chiaro?

E ora passiamo ad esaminare le testimonianze che ho raccolto durante quasi due anni di ricerche. Confido che la verità possa presto emergere..."

Capitolo primo

- IL BLU E IL VERDE -

Testimonianza di Martina Rogh, psicologa ricercatrice della Lincoln University

Era uno dei tanti pomeriggi che passavo chiusa in un'aula dell'università a studiare per l'arrivo della sessione estiva di esami, sarei stata come tutti i giorni in aula studio fino a che l'usciera non sarebbe venuto a mandarmi via, anche perché rimanevo solo io tutte le sere.

Quella serata stava andando però diversamente, il meteo non prevedeva cattivo tempo, ma il cielo stava cominciando a riempirsi di nuvole scure, i tuoni stavano cominciando a essere insistenti e, dopo una lunga giornata di studio, decisi di andarmene prima del previsto.

Ero l'unica in tutta l'università e i tuoni di sottofondo non erano rassicuranti e rendevano il luogo molto più lugubre. Dopo essere uscita, imboccai le scale della metro e presi i soliti due treni che, ogni giorno, mi portavano a casa.

Ora non ricordo con precisione e non so se ho sognato quanto sto per dire. Ad ogni modo la cosa insolita fu che sul secondo treno non c'era nessuno se non un ragazzo con cappuccio e cuffie alle orecchie.

Mi sedetti e, aspettando la partenza, cercavo di identificare il volto di quel giovane uomo.

Arrivai alla mia fermata e vidi che anche lui scese, lasciando la metropolitana completamente vuota... uscita dalla stazione vidi che il cielo sembrava essersi ulteriormente scurito.

La cosa che mi fece un po' preoccupare fu che, ad un certo punto, mentre tornavo a casa vidi un lampo verde impadronirsi del cielo, ma pensando si trattasse solo di un'impressione continuai a camminare.

Ero sicura di averlo visto, non era frutto della mia immaginazione. Cercai di allungare il passo e una volta a casa, ancora un po' sconvolta, mi cambiai e cominciai a preparare la cena.

Avevo una strana sensazione e sentivo di non poter stare tranquilla nemmeno all'interno delle mie quattro mura. Cercando di mettere da parte la mia paura, mi misi a pensare a cosa cucinare e decisi, presa dalla pigrizia, di ordinare una pizza al *Tropi pizza* che si trovava vicino a casa.

Chiamai e ordinai la solita Capricciosa. Dopo alcuni minuti, finalmente, arrivò il fattorino. Scesi, aprii la porta e mi trovai davanti un ragazzo che assomigliava terribilmente a quello che avevo incontrato sulla metro.

Pensai che fosse una strana coincidenza, presi la mia pizza e stavo per salutarlo quando una sua frase, o meglio, una sua domanda mi fece gelare il sangue: "Hai

per caso delle macchie blu sul tuo corpo?".

Non sapendo cosa rispondere gli chiusi la porta in faccia, ero sempre più stranita, ma, senza farmi troppe domande, tornai in camera mia.

Dopo essermi mangiata una appagante pizza decisi di andare a farmi una doccia rilassante, non vedevo l'ora di provare i nuovi prodotti per il corpo che mi avevano inviato. Alla fine della doccia dopo essermi messa in pigiama mi misi sul divano a guardare un film; ad un certo punto sentii la pelle prudere.

Alzai la manica per vedere e con mio grandissimo stupore misto ad angoscia, vidi delle strane macchie blu su tutto il corpo. In quel momento mi arrivò un messaggio da un numero sconosciuto, diceva:

"Sei sicura di non avere delle macchie blu sul corpo?".

Stavo cercando di capire, quando, mi venne in mente il ragazzo che mi aveva consegnato le pizze. Mi arrivò un altro messaggio con allegata una fotografia di un braccio pieno di macchie blu, sembrava quasi il mio.

Poco dopo un altro messaggio. Questa volta era il mio viso! Solo in quel momento fui colta da un grande terrore.



Testimonianza di Carl Lash – studente alla St Patrick school

Un giorno d'inverno, ricordo che era un lunedì, mi trovavo a scuola, seduto al mio banco durante una normale lezione di economia aziendale.

Ad un certo punto, io e la mia classe, sentimmo uno strano rumore, come un tuono, ma non poteva essere dato che il cielo era limpidissimo.

Dopo l'iniziale curiosità, l'insegnante decise di rimettere ordine in classe e ricominciammo a seguire la lezione. Poco dopo sentimmo ancora lo stesso rumore di prima, quindi decidemmo di uscire in giardino per controllare cosa stesse succedendo. Nulla.

Quando rientrammo in classe con grande stupore molti di noi cominciarono a vedere dei piccoli filamenti bluastri spuntare dalla pelle delle braccia.

Avevo un po' paura, ma allo stesso tempo ero curioso. Non sapevo se stessi sognando, ma queste piccole macchie blu su tutta la pelle si allungavano e deformavano. Sembravano tanti piccoli serpenti che si estendevano come fili invisibili. Sul viso di qualcuno dei miei compagni vedevo tre occhi tutti di dimensione diversa, le orecchie erano molto piccole e sembravano delle antenne.

Dopo l'iniziale stupore cominciammo tutti ad essere molto spaventati e decidemmo di scappare. Angela Grace, l'insegnante del nostro corso, sembrava assente; era come se stesse sognando, ma in qualche altra dimensione.

Ricordo anche di aver visto dei lampi, ma non erano i soliti lampi di colore giallo, erano verdi, un colore mai visto in cielo. Un'altra insegnante confusa, credo fosse Lucy Cot, chiese al bidello cosa stesse succedendo, ma anch'esso pareva assente. Forse era sconvolto anche lui dato che non aveva mai assistito a nulla di simile. I ricordi poi si fanno confusi. Rammentò però che quel giorno la campanella suonò prima del previsto, tutto era strano come se la nostra mente fosse stata rapita in un'allucinazione. Al cancello non vedemmo nessuno, non c'erano genitori con i bambini che camminavano, non c'erano nonni e nonne che passeggiavano, non c'era nessuno per le strade, c'erano solo dei piccoli serpenti filamentosi di colore blu, un blu acceso.

Vedevo le persone avvolte da questi filamenti che appena ti toccavano ti trasformavano in un essere viscido simile ad un serpente, tutti gli alunni della scuola erano stati toccati... Ricordo che un docente, Alfred Lecz, si contorceva come un pitone...

Capitolo secondo - ECTOPLASMI -

Testimonianza di Greg McLogan, carpentiere e cacciatore di Clevertuck

La vicenda ebbe luogo qualche mese fa, al termine del mese di ottobre, quando decisi di passare un weekend in tenda. Come luogo scelsi un bel campeggio di montagna, nei pressi di Raikools Peak. Rimasi là per tre giorni, furono giornate di totale relax, canottaggio al fiume, passeggiate nel bosco fra i colori autunnali...La sera rientravo presto, verso le sei, e dopo cena mi godevo il crepuscolo davanti al fuoco, di fronte alla mia tenda.

Il giorno in cui arrivai, uno dei ragazzi che lavorava al campeggio mi aveva detto che la mia piazzola, al confine con il fitto del sottobosco, sarebbe stata vicina al camper di una famiglia numerosa, con tanti bambini.

Questo un po' mi indispose, perché ero sicuro che avrebbero schiamazzato dalla mattina alla sera, ma decisi che non sarebbe stato questo a rovinare la mia vacanza.

La seconda giornata, lunedì, andai a raccogliere le castagne fra il fogliame, deciso ad arrostarle davanti al falò. Mentre rientravo dalla passeggiata, vidi un vecchio seduto sul muretto che stava al margine del campeggio.

Fissava il vuoto ed era lì, tutto solo, vestito in abiti scuri, che di certo non si adattavano alla montagna. Incuriosito mi avvicinai e gli domandai: "Cosa fate qui immobile? Se avete bisogno posso accompagnarvi alla vostra tenda".

Il vecchio girò lentamente il capo e mi fissò dritto negli occhi. Per un attimo fui pervaso dalla paura, quelle orbite, quasi del tutto bianche, mi fissavano in modo alquanto inquietante e scosso da quello spavento continuai: "Se serve, davvero, posso portarvi alla tenda!".

Finalmente aprì bocca e le sue parole uscirono gelide come una tempesta di neve: "Non mi muoverò da qui finché non farà buio!", poi sussurrò, "Solo per oggi li potrò vedere, oh, sì solo oggi!".

"Come scusi?", domandai imbarazzato e incuriosito allo stesso tempo.

"Non sai cosa accadde qui, giovanotto?", domandò a bassa voce l'anziano uomo. Anche le sue parole facevano venire i brividi.

"Molti anni fa, in questo bosco portai con me i miei due figli, l'unica gioia che avevo. Ci divertimmo, ma una notte, i due, andarono a giocare nel bosco.

Si spinsero troppo lontano e il buio me li prese. Passai tutta la mattina a cercarli, e alle prime luci li trovai: due corpi ormai privi di vita. Non avevano segni di ferite, l'oscurità me li aveva tolti. Sono stati loro...".

L'anziano continuò a fissare un punto indeterminato fra gli alberi, con gli occhi vitrei.

"Ok!", dissi, "Mi dispiace, ora che ne dice di rincasare?".

Quello che diceva era assurdo, come poteva il buio uccidere due ragazzini?

"Tu non hai capito!", disse con una voce piena di dolore il vecchio, "Ogni anno loro ritornano, giocano nel bosco e ridono fino all'alba. L'unica cosa che posso fare è guardarli, non mi è permesso parlare con loro. Succede solo una notte all'anno e sono loro che lo permettono, quelli che li hanno avvolti nel buio...".

Dopo il nostro dialogo lo lasciai lì, un po' perché non voleva saperne di alzarsi, un po' perché la faccenda mi aveva inquietato.

Come previsto, quella sera, dopo cena, mangiai parecchie castagne.

Le cuocevo sul falò, finché non diventavano ben cotte. Quando il sole era già del tutto calato, rimasi seduto sulla poltroncina da campeggio a fissare le fiamme crepitanti, pareva che fra di esse si stesse formando un volto.

I miei occhi sentirono un immediato bisogno di riposare e, in modo alquanto strano, le palpebre si abbassarono, facendomi sprofondare in un sonno profondo. Furono alcune grida distanti a svegliarmi. Il fuoco si era spento, fatto strano, dato che, per la quantità di legna che avevo lasciato, avrebbe dovuto ardere per intere ore. Il buio era ancora più fitto di prima e, fra le sagome informi delle felci, si era levata una fitta nebbiolina.

Mi alzai definitivamente dalla sedia, sicuro che quella notte non avrei chiuso occhio, ed una risata felice mi piombò nelle orecchie. Proveniva dal margine del campeggio e per quanto l'atmosfera fosse tenebrosa, la voce pareva allegra e gioiosa. Feci qualche passo in direzione del bosco. Da lì arrivò un altro grido, poi comparvero due bambini, che correvano con una palla in mano.

Si fermarono al margine del sottobosco, guardando con diffidenza la radura. Non mi avevano notato. Poi ricominciarono a rincorrersi, lanciando la palla all'altro. Uno era un maschio che non doveva avere più di sette anni, l'altra era una ragazzina sui nove. Entrambi erano molto pallidi e il loro sottili capelli chiari parevano quasi scomparire fra i vapori sinuosi della nebbia, per poi riformarsi ad ogni passo dei ragazzi. Schiamazzavano di continuo e non sarei mai riuscito a dormire con quei monelli che facevano chiasso. Dovevano essere i bambini della famiglia numerosa a cui alludeva il ragazzo del campo.

Decisi allora di andare a redarguirli. Quando fui a dieci passi da loro, il bambino si accorse di me e si voltò a fissarmi negli occhi. Non ricordo come mai, ma ebbi il bisogno di distogliere lo sguardo.

"Allora...", cominciai, "Ragazzi, perché non tornate nella vostra tenda, se fate tutto questo rumore non riesco a dormire!".

I due bambini mostrarono un'espressione sorpresa.

"Ragazzi?", domandò il maschio, "Io ho cinquantasette anni!", esclamò.

"E io ne ho cinquantanove!", disse la ragazzina come fosse la cosa più naturale del mondo.

"Comunque non abbiamo una tenda!", annunciò la ragazzina con voce profonda, a tratti gutturale.

"Noi viviamo nel bosco!", concluse il maschio, e detto ciò scappò via, correndo,

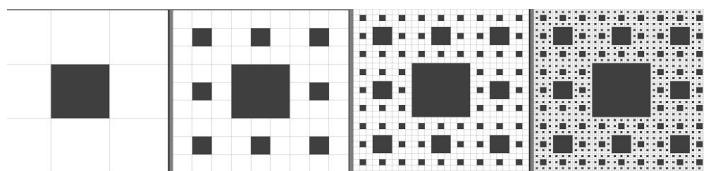
lanciando la palla alla sorella. Un secondo dopo lo seguì anche la ragazzina, fra le tipiche urla infantili. Rimasi così, perplesso, al margine del bosco per parecchi minuti. Qualcosa mi diceva di non mettere piede nella foresta, e mi sentivo come se avessi un velo sugli occhi, pareva tutto un sogno, ma sapevo che era la realtà.

Pensando che avrei protestato la mattina seguente con i loro genitori, mi coricai nel sacco a pelo e, diversamente da quello che avevo pensato, le urla e le risate dei ragazzini mi cullarono in un sonno tranquillo. Quando mi destai mi vennero subito in mente gli eventi della notte. Aprii l'ingresso della tenda e i raggi del sole mi abbagliarono. La nebbia era scomparsa e, a breve distanza dall'ingresso, rimanevano i resti del mio fuoco.

Feci colazione sul tavolino da campeggio, davanti alla tenda, e mentre mangiavo le uova al tegamino, vidi un grosso camper parcheggiato nella piazzola accanto alla mia. Al termine del pasto, dopo aver osservato alcune persone nel veicolo, andai a chiedere spiegazioni alla famiglia per gli schiamazzi dei ragazzini di quella notte. Un uomo che doveva essere il padre, però, mi disse che erano appena arrivati, dopo un lungo viaggio notturno, nonostante ciò continuai a parlargli degli eventi della sera; lui replicò che aveva appena parcheggiato.

In quel momento uscirono i bambini. Erano due, ma due maschi, con i capelli neri. Sicuramente non quelli della notte. Mi scusai allora con la famiglia e mi preparai per lasciare il campeggio. Solo mentre superavo la sbarra d'ingresso al camping, mi resi conto di quanto fosse strano che dei ragazzi giocassero nel bosco nel bel mezzo della notte. Mi tornò anche in mente il vecchio, che diceva di aver perso i suoi figli cinquanta anni prima. Il ragazzino mi aveva detto di avere cinquantasette anni, affermazione che avevo interpretato come una presa in giro. Solo allora mi venne in mente che cinquanta più sette fa cinquantasette...

Poco distante incisi su di un albero trovai degli strani segni.



Sul bordo del bosco mi parve poi di vedere un'anziana donna dalla pelle bruna...

Testimonianza di July Armer, giovane di Clevertuck

Era la settimana di Halloween, io e il mio gruppo avevamo deciso di passare la notte in un cimitero, non so neanche il perché accettai la proposta; ero agitata ed emozionata allo stesso tempo.

Era una giornata serena e senza nuvole a Clevertuck, e in una casa nella zona periferica dei sobborghi decidemmo di riunirci per programmare l'uscita.

“Dai ragazzi, pronti alla prova?”.

“Ma perché... abbiamo molti film da vedere”, disse Matthew, il più pigro del gruppo,.

“Mettiamo la proposta ai voti”.

Tre di noi alzarono la mano in favore della visita notturna al cimitero.

“Sarà il miglior Halloween di sempre!”, esultò Loris.

“ Si, decisamente ” disse Matthew, ironico.

Ci salutammo in attesa della nottata. Mi misi una felpa molto grande e pesante dovendo passare tutta la notte fuori. Misi nella borsa anche una coperta, una fotocamera con due batterie per sicurezza, del cibo e dell'acqua.

Mi venne a prendere tutto il gruppo; avevano tantissime cose, tra cui alcune torce da sub. Salimmo tutti in sella alle biciclette e cominciammo ad andare verso il cimitero mentre il sole stava cominciando a prevalere sulla luce.

Dopo aver parcheggiato prendemmo le nostre cose e controllammo che non ci fosse nessuno. La guardia era un nostro amico e dunque non ci dovevamo preoccupare troppo della sorveglianza. Arrivarono le 21.00 e già il cielo era completamente buio. Insieme decidemmo di entrare... che problema ci poteva essere?

A prima vista l'entrata era sicura e continuammo a percorrere lungo la stradina di ghiaia tra le lapidi, finché non successe qualcosa di spazzante: le luci si spensero, il cielo si annuvolò e un leggero vento si alzò. Come se non bastasse le torce cominciarono a funzionare male malgrado le pile fossero cariche.

Ci posizionammo nella zona centrale, stendemmo la coperta e accendemmo la telecamera. Volevamo registrare i nostri racconti di paura con quello sfondo suggestivo. Solo ora rimpiango quella scellerata idea.

Improvvisamente infatti, uno strano torpore mi prese e credo che accadesse la stessa cosa anche ai miei compagni. Infine, una voce cupa cominciò a parlare nella mia mente. Intorno a noi si udiva una risata inquietante... andò avanti per parecchio tempo per poi lasciarci nel silenzio.

Presi da panico, iniziammo a correre separandoci nel buio.

Ricordo che ci furono ancora lunghi minuti di silenzio, finché un urlo non lo spezzò. Mi pareva fosse la voce di Loris che poi sparì nel vento.

Sentivamo poi, in lontananza, un'altra voce, ma non riuscivamo a capire di chi fosse. Dopo un po' di tempo, non saprei dire quanto, sentii il cancello chiudersi.

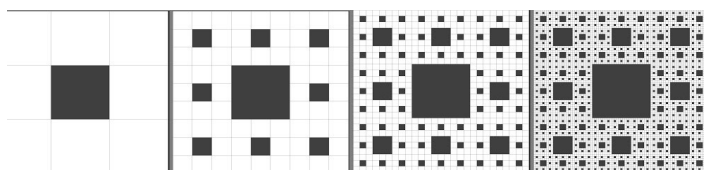
La guardia era già uscita, non poteva essere lui, ignorai la paura e cercai di andare avanti, i rumori diventavano sempre più insistenti ed ero da sola, in un cimitero e per lo più di notte.

Volevo parlare con la mia amica Kelly per cercare di tranquillizzarla. Immaginavo fosse molto spaventata, ma non sapevo dove fosse.

Notai un'ombra in lontananza, la illuminai con la flebile luce della torcia.

Non sembrava una figura umana, era stesa e immobile. Prima non c'era... avevo già fatto il giro del cimitero in cerca dell'uscita e lì e non c'era, ne ero sicura.

Ero arrivata ormai in prossimità di quella strana ombra. C'era qualcosa che rifletteva al bagliore della luna, era una targhetta su cui erano incisi strani segni...



Rimasi ferma un attimo a ragionare, com'era possibile? Indietreggiai titubante e incrociai finalmente Kelly.

“Fermati! Sono io!”.

Subito dopo vidi un lampo verde e poi non ricordo più nulla...

Ricordo solo che mi svegliai all'alba, eravamo tutti vicini alle nostre cose al centro del cimitero. Alle 8 circa, uscimmo. Nessuno di noi aveva voglia di parlare.

Arrivata a casa mi feci una doccia e mi riposai dopo quella notte terribile.

Nei giorni seguenti riflettei molto sull'accaduto, realizzai una cosa che non avevo pensato quella sera, a causa del misto di emozioni: la figura nell'ombra era un ragazzo incappucciato ...

Elizabeth Verne si sistemò gli occhiali sul naso e poi inserì un floppy disk nel computer a lato del suo leggio.

"Ora vi mostrerò il filmato di un interrogatorio che ho svolto in prima persona. Incontrai questo ragazzo di Clevertuk all'incirca tre anni fa. Ecco la sua storia ...

Quando è iniziato tutto?

Tutto è cominciato sulle sponde del Long River, in una spiaggia vicino alla casa affacciata sulla sponda orientale di un mio amico: Serge.

Era una mattina di inizio estate e mi svegliai all'alba, con il solito rumore di vetro infranto provocato dal camion dei rifiuti che passava ogni mattina a svuotare i cassonetti.

Non avevo voglia di riaddormentarmi e sapevo che anche se ci avessi provato non ci sarei riuscito. Quindi svegliai anche Serge che, dopo il nostro allenamento mattutino e la colazione, mi seguì in spiaggia. La spiaggia a quell'ora era praticamente vuota. Il fiume era calmo e limpidissimo, come sempre da quelle parti. Il sole sfiorava l'acqua all'orizzonte.

Dopo una bella dose di crema solare, andammo insieme dal bagnino e ci facemmo dare un Sup: una tavola galleggiante con un remo.

Inizialmente la nostra meta era la boa più lontana dalla spiaggia, che dista 30 metri da essa, ma poi cambiammo direzione all'inseguimento di un pesce grande come la mia testa. Questo ci portò vicino alle rovine abbandonate di un cantiere navale dietro alla scogliera, invisibile dalla spiaggia.

Serge mi convinse a remare verso la struttura colossale e ad entrare dallo scivolo dove una volta calavano le barche nel fiume.

Stavo già tremando dalla paura, il mio amico invece sembrava tranquillissimo. Lasciammo all'entrata Sup e remo e ci addentrammo per esplorare la zona.

Il cantiere era su tre piani: quello più in basso era umido, sulle pareti e per terra c'erano pozze d'acqua. Il piano centrale era quello più interessante. C'erano alcune barche mal ridotte e dei vecchissimi computer. Infine il piano più in alto era utilizzato per spostare le barche; quindi era pieno di argani che pendevano dal soffitto come lampadari arrugginiti. Quel paesaggio spettrale, cupo e con poca luce, unito al rumore delle onde che s'infrangevano sulla scogliera, incuteva davvero timore.

Cosa faceste in quel luogo?

Giunti al secondo piano mi sentii più tranquillo perché avevo capito che era totalmente disabitato, mentre Serge era terrorizzato e mi pregava di uscire. All'uscita mi misi in piedi sulla parte posteriore del Sup e il mio amico mi

diede una spinta. Prima di salire scivolò, ma fortunatamente l'acqua era bassa e non si fece niente. Salendo però mi giurò di aver sentito un tentacolo. All'inizio non gli credetti e iniziai a remare. Poco prima della fine della scogliera Serge si fermò sul posto indicandomi l'acqua sotto di noi. All'inizio non vidi niente, ma poi scorsi un'ombra gigantesca. Mi misi a remare con tutti i muscoli che avevo nelle braccia, ma l'ombra uscì dall'acqua di fronte a noi. La vedemmo solo per qualche secondo perché poi ci inghiottì in un sol boccone.

Che cos'era?

Era qualcosa simile ad polipo enorme. Però si vedeva che non era una creatura naturale: non saprei come spiegarlo...

Ci portò sott'acqua in direzione del cantiere navale... direi sotto il cantiere navale. Dopo alcuni secondi la bocca della creatura si spalancò. L'acqua era torbida. Eravamo in una struttura sott'acqua, vastissima, senza aperture.

Era una stanza unica con alcune scrivanie e sedie, tutte con almeno due computer. La maggior parte di questi erano accesi. Dopo svariati minuti di silenzio sentimmo due voci provenienti dalla fine della sala. Ora dottoressa la prego di credermi...

Non preoccuparti. Dimmi tutto

Lì sotto c'erano due uomini di media altezza, uno calvo con la barba, l'altro era incappucciato. Appena entrammo si mossero verso di noi con aria minacciosa. Come potevano respirare sul fondo del fiume? Io e Serge ci guardammo. Stavamo entrambi morendo dalla paura e non sapevamo cosa fare. Ricordo che vidi nuotare verso di me l'uomo incappucciato. Si avvicinava sempre di più, ma il suo volto rimaneva nell'ombra coperto dall'acqua torbida... un sorrisetto stampato in faccia. Ricordo solo questo: aveva uno strano sorriso...

Mi puntò qualcosa sulla fronte BANG! Persi i sensi.

Cosa successe in seguito?

Non provai dolore, solo molta paura. Avevo gli occhi chiusi. Solo dopo alcune decine di secondi mi resi conto che potevo aprirli: non ero morto! Mi misi seduto e mi guardai intorno. Serge era vicino a me e prendeva il sole...

Capitolo terzo

- GLI ARCHIVI DELL'FBI -

Fascicolo Fbi – Caso Amers – Confessione scritta

Non ho paura di stare solo, ma di non esserlo

Austin Amers, 1990, American city

“Sono Austin Amers, ho 23 anni, e sono sulla finestra del nono piano; scrivo prima di capire se questo sia solo un incubo, salterò in strada e vedere se mi sveglio, voglio farvi sentire i brividi che sento, il terrore che provato quando quella calda e luminosa lampada si spegneva e quando sul mio letto a due piazze il cuscino vicino a me sprofondava, come se qualcuno ci poggiasse il capo e mi fissasse... eppure nessuno era al mio fianco...

Partiamo dal principio, sin da piccolo ero un ragazzo estremamente intelligente, il primo della classe, i miei genitori mi mandarono nelle migliori scuole di Hillfew. Io studiavo, davvero tanto... Ma l'unica cosa che volevo era essere un ragazzino normale, andare al parco con gli altri bambini e non essere chiamato “Il mostro”... Eh già, i miei coetanei mi chiamavano spesso e volentieri così. Quando sono cresciuto e ho raggiunto la maggiore età, mi sono trasferito ad American city, ho iniziato l'università, e proprio lì, nella biblioteca della Lincoln, mentre sfogliavo un libro, qualcuno mi urtò, primavidi una aureola di capelli folti e neri come ali di corvo.

Un volto pallido, un naso alla francese, con sopra qualche lentiggine qua e là, due sopracciglia scure e folte, sotto cui spiccavano, affusolati, due occhi più scuri del carbone.

Mi chiese scusa, e per farsi perdonare mi chiese se potesse offrirmi un caffè, accettai e chiacchierammo, per molto tempo. Mi disse che si chiamava Martha, aveva ventidue anni, mi raccontò la storia della sua famiglia e del perché si fosse trasferita anche lei ad American city.

Nei giorni seguenti non la rividi e non non ebbi più sue notizie, ma, circa un mese dopo il nostro primo incontro, mentre stavo andando in università, aprendo la porta d'ingresso, me la trovai davanti. Aveva uno sguardo piuttosto spaventato e confuso. Mi affrettai a farla entrare e mi raccontò il motivo per cui fosse così agitata; mi disse che il suo appartamento era andato a fuoco e che era al verde, così le dissi subito che poteva temporaneamente venire a stare da me. Nei mesi seguenti io e Martha ci avvicinammo sempre di più, ci mettemmo insieme, ed eravamo felici.

Un giorno Martha andò a fare la spesa, e lasciò a casa il suo telefono:

continuavano ad arrivare messaggi, così controllai.

Fu allora che scopri qualcosa di incredibile.

Ho avvicinato il soggetto, sono pronta a clonarlo. È stato fin troppo facile farlo innamorare... Gli umani sono deboli... è stato un gioco divertente, sono entrata nella sua mente ed ho capito che non è un ragazzo attraente per la sua specie, lo hanno definito in gioventù: "mostro".

Non riuscivo a respirare, era da tanto che non provavo quella sensazione. Quando tornò, ero seduto sulla mia poltrona, con il suo telefono in mano, mentre sorseggiavo una tisana, il silenzio dominava, tranne per quei minimi rumori, quelli che riesci a sentire solo quando sei nervoso: il mio piede continuava a battere sul lato della poltrona su cui ero seduto; sentivo che le sue palpebre stavano battendo sempre meno, mentre il suo cuore sempre di più. Dopo averla fissata per due minuti, non saprei dire il motivo, ma tirai fuori una calibro 50 e premetti il grilletto. Non credo di averla uccisa, ma il punto è un altro.

Non ricordo cosa successe subito dopo, ma è certo che qualcuno o qualcosa mi rapì. Mi sono risvegliato in un appartamento, completamente chiuso, e proprio in quel preciso istante, sentivo delle urla di donna, che gridavano il mio nome..."

Trascritto al computer da Emily Tomson, agente senior dell'FBI.

La testimonianza dell'uomo è stata trovata scritta su di un foglio attaccato per mezzo di nastro adesivo alla finestra di una casa abbandonata in Green Street. Austin Amers risulta ancora disperso

Fascicolo Fbi – Caso uomo con cappuccio – Confessione registrata su nastro di Mark Allen, 19 anni

"Vi ho già detto quello che è successo!",

"Ripetilo ancora una volta..."

"E va bene, va bene! Allora quella sera trovammo una casa isolata e ci avvicinammo per curiosare. La casa sembrava abbandonata: finestre rotte, ragnatele ovunque e un giardino buio che la circondava. Il cancello era aperto, così decidemmo di entrare nella proprietà.

Un piccolo vialetto in pietra portava all'ingresso, mentre intorno c'erano alberi spogli e cespugli secchi. Era tutto buio, così accesi la torcia del telefono per vedere meglio.

Ad un certo punto notai delle macchie per terra, era sangue.

"Se sicuro che si trattasse di sangue?"

"Sì, quante volte devo ripetervelo. Le tracce continuarono fino alla casa, lo feci notare agli altri miei compagni e ciò li spaventò.

Arrivati all'ingresso bussammo alla porta, ma era aperta, così decidemmo di entrare. Il pavimento scricchiolava ad ogni nostro passo.

Pezzi di vetro ovunque, foto per terra, altre appese al muro e alcune mensole piene di ragnatele. Nel salotto c'erano un divano squarciato, una tele degli anni '50 e uno scaffale con vecchi libri impolverati.

Le macchie di sangue che vidi all'esterno sembravano provenire dal seminterrato. Sulla porta c'era scritta la parola aiuto con il sangue.

Incuriosito decisi di scendere le scale mentre i miei compagni mi aspettavano di sopra.

La luce funzionava a malapena, con la poca che c'era vidi degli scatoloni impolverati, vecchi giocattoli rotti e alcuni CD degli anni '70.

All'improvviso sentii un rumore provenire alle mie spalle, mi voltai di scatto, ma non c'era nessuno. Ebbi paura.

Sentii poi un altro rumore, questa volta proveniva da dietro uno scatolone. Dietro c'era un uomo incappucciato. Vidi a malapena il suo volto, ma ricordo che sembrava sorridere.

Fascicolo Fbi – Caso uomo con cappuccio – Confessione registrata su nastro di Fady Salah, 13 anni

"Ciao Fady vuoi ripetere anche a noi quello che hai detto al poliziotto del tuo distretto?"

Sì, vi voglio raccontare di un fatto molto strano che succede ogni mattina davanti a casa mia. Io per andare a scuola devo attraversare una strada in cui c'è un semaforo pedonale che diventa rosso solo se qualcuno lo attiva.

Solitamente esco di casa alle 7:27 e stranamente per circa un mese ho trovato il semaforo rosso, ma non c'era nessuno vicino. Un giorno ho provato ad uscire prima delle 7.25 ma il fatto si è ripetuto.

È stato allora che l'ho visto!

"Chi hai visto Fady?"

Un uomo incappucciato, sospeso per aria... Aveva uno strano sorriso!



Fascicolo Fbi – Caso uomo con cappuccio – Confessione scritta di Luke Nasser, 24 anni, agricoltore

Era un tranquillo pomeriggio estivo, il vento soffiava piano, ma in modo persistente e io e Sara stavamo salendo per andare sul Monte Greenland. Arrivammo al rifugio dopo circa tre quarti d'ora dalla partenza e lì ci fermammo per bere un po' e mangiare qualcosa.

Decidemmo di ripartire; si stava facendo sera e secondo i nostri programmi saremmo dovuti fermarci a una delle tante baite che il nonno di Sara usava per cacciare. Sul cellulare avevamo la posizione esatta del capanno e il GPS segnava che saremmo arrivati entro venti minuti.

Il buio ormai si faceva strada tra gli alberi e tirammo fuori le pile frontali o meglio la pila frontale perché ovviamente Sara non l'aveva portata. Continuiammo a camminare per diversi minuti e finalmente eccola! Era una piccola casina, fatta di pietra e lamiera pitturata con colori mimetici e circondata da una piccola radura.

Sara tirò fuori la chiave e la mise nella cigolante porta, che stranamente, senza nessuna pressione, si aprì. Eravamo tranquilli, ma appena entrati ci accorgemmo che non c'era nessuna ragnatela. Fatto davvero strano dato che il signor Berger non passava da quelle parti da mesi. Ci voltammo e sul letto c'erano moltissime bottiglie di birra e lattine di Coca Cola. Ci guardammo e con uno sguardo d'intesa corremmo fuori da quella casa. Era chiaro che qualcuno era stato lì prima di noi...

Decidemmo di nasconderci dietro a un cespuglio e aspettare l'arrivo della persona che era entrata abusivamente nella casa della mia amica.

Per ingannare il tempo mangiammo qualche panino e chiacchierammo, sempre stando molto attenti ad ogni rumore.

Quando iniziò a farsi buio avevamo già pensato che quella notte non si sarebbe presentato nessuno, ma, contro ogni aspettativa alle 21 e 46 vedemmo una figura incappucciata, forse un ragazzo. Aveva una bottiglia di birra e parlava da solo. Appena si avvicinò attraverso la penombra potevamo scorgere chiaramente i suoi occhi spiritati. Erano sottili ed emanavano bagliori verdi.

Lo riprendemmo per mostrare il video alla polizia. Purtroppo quando Sara fece partire il filmato, il flash si attivò. Me ne accorsi solo dopo alcuni istanti e le diedi una gomitata. Gettò per terra il telefono, ma l'uomo incappucciato aveva visto il flash e stava venendo verso di noi... Io avevo il cuore che mi batteva a mille, sentivo delle strane voci in testa!

Presi Sara per mano e mi misi a correre dal lato opposto. Avvertivo alle nostre spalle la presenza dell'intruso...

Dopo circa 10 minuti di corsa Sara non ce la faceva più, ma io sapevo che non

dovevamo fermarci perché lui ci avrebbe trovato.
Arrivammo a casa stanchissimi. Purtroppo non ho altre informazioni da darvi.
Spero siano ugualmente utili...

Fascicolo Fbi – Caso uomo con cappuccio – Confessione scritta di Emily Bauer, 13 anni,

Era una normale serata di fine ottobre, mi stavo preparando per un evento che si sarebbe tenuto proprio quel giorno. Sarei andata insieme a dei miei amici in un labirinto, ovviamente a tema horror del Luna park che era appena giunto in città. All'ingresso c'erano degli stand dove si poteva mangiare. Ci siamo fermati lì e fu allora che sentimmo delle urla provenire dall'interno del labirinto, non ero più così convinta di voler entrare.

Ad un certo punto da un angolo buio uscì una figura, vestita di nero, era incappucciata e la bocca era verde, sembrava indossare una maschera, ma non ne sono sicura. Ero paralizzata, quella figura continuò ad avvicinarsi; aveva una voce che faceva gelare il sangue; era talmente realistico che avevo seriamente paura che succedesse qualcosa.

Da una parte volevo scappare ma era come se non potessi muovermi, le gambe erano immobili ed era come se il mio corpo non rispondesse. Non riuscivo neanche ad urlare, finalmente uno dei miei amici mi chiamò. Mi voltai solo per un istante e quell'uomo incappucciato era già svanito...

Capitolo quarto

- I BISCOTTI DI CLEVERTUCK -

Halloween Marshmallow spaventosi

Ecco una ricetta facile e veloce per Halloween, ma soprattutto buona e spaventosa!

Ingredienti:

10 g di gelatina in fogli

100 g di zucchero

50 ml d'acqua

mezzo cucchiaino di estratto di vaniglia

coloranti alimentari

Preparazione

Cominciamo mettendo la gelatina in foglia nell'acqua, in modo che si ammorbidisca. Versiamo in un pentolino l'acqua e lo zucchero e portiamo il composto ad ebollizione.

Una volta sciolto, strizziamo la gelatina e la aggiungiamo al composto. Lasciamo raffreddare qualche minuto in frigo, per poi montarlo con le fruste, ottenendo un composto morbido e spumoso.

Versiamo in degli stampini, (Vi consigliamo quelli di Halloween, ma vanno bene anche quelli normali), basterà poi prendere la pellicola e metterla sul piano di lavoro per divertirtevi a creare strani mostri!

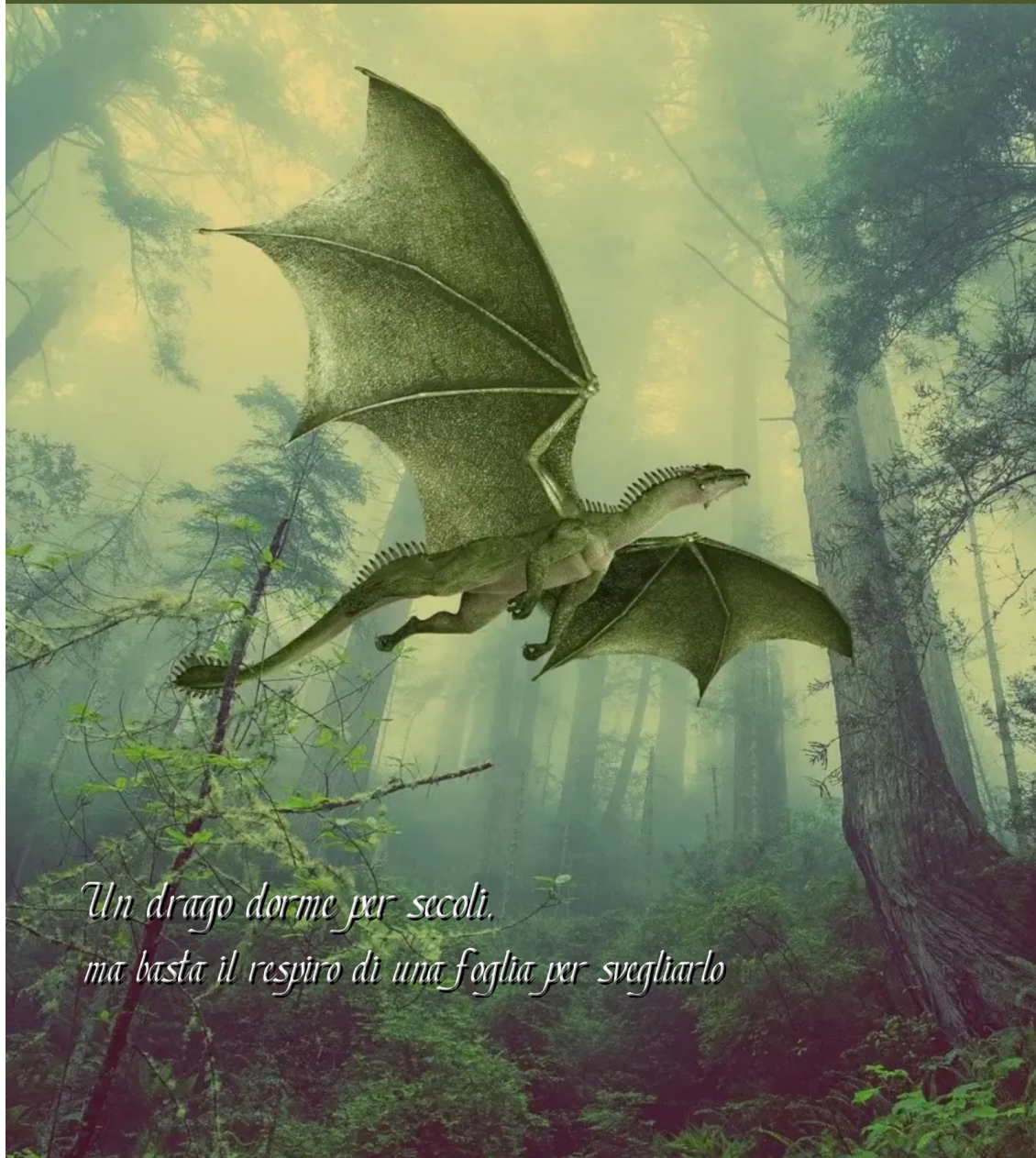
Facciamo addensare in frigo per qualche ora in base allo spessore delle formine. Frulliamo leggermente lo zucchero fino a renderlo fine,

A questo punto lo tingiamo di vari colori e, in base al tipo di mostro, lo “impaniamo” nello zucchero del colore corrispondente. Se volete potete intensificare il colore per fare occhi e bocca o varie macchioline strane. Divertitevi e gustate i vostri dolci!

Avvertenza

Se dovessero comparire delle macchie blu sulla pelle neghiamo ogni responsabilità

RACCONTI DELL'ALTROVE



*Un drago dorme per secoli,
ma basta il respiro di una foglia per svegliarlo*

ALI DI FOGLIA

COLOMBO EDITRICE